



I sepolcreti lungo le strade e le anse fluviali: l'età alto-medioimperiale

Margherita Tirelli

Rinvenimenti di monumenti e di corredi funerari, localizzati più o meno in tutta la cintura periurbana, sono documentati numerosi a Oderzo a partire dagli ultimi decenni del 1800 (Mantovani 1874; Bellis 1978; Mascardi, in questo volume), ma è solo con la metà degli anni Ottanta del secolo passato che, a seguito dell'espansione della città oltre i limiti storici, hanno avuto inizio gli scavi di molteplici settori della necropoli antica.

Sono stati infatti indagati sistematicamente ampi segmenti dei sepolcreti che si estendevano a sud-est, a sud e a ovest del nucleo urbano [fig. 1], che unitamente ai materiali di vecchio rinvenimento consentono ora di avanzare alcune circostanziate valutazioni sull'articolazione topografica dei sepolcreti stessi, sull'architettura funeraria, sugli aspetti crono-tipologici delle tombe e sulla relativa ritualità.

Come consuetudine nella tradizione romana, anche a Oderzo i sepolcreti si allineavano lungo i lati delle principali strade che a raggiera uscivano dalla città. A partire dall'età augustea, agli inizi del I secolo d.C., è documentato un globale riassetto idraulico-ambientale del territorio finalizzato all'impostazione sistematica dei diversi settori di un'estesa necropoli. Operazione preliminare risulta la colmatatura, mediante un massiccio utilizzo di anfore, dei fossati relativi alle precedenti canalizzazioni agrarie, e la conseguente realizzazione di un vasto piano di bonifica che prevedeva lo scavo di fosse e il successivo riempimento con altre anfore. La bonifica risulta operata non solo nella fascia periurbana sud-orientale, altimetricamente più bassa, ma anche in quella meridionale e occidentale, quest'ultima a monte del dosso su cui si sviluppò la città.

1 I sepolcreti

La necropoli sud-orientale venne esplorata per ampi settori in via Spiné (Tirelli et al. 1987a) e in via degli Alpini tra il 1986 e il 1996 e quindi nel 2013, con il conseguente rinvenimento di più di duecento sepolture. La località era archeologicamente nota già dagli ultimi decenni dell'Ottocento a seguito di molteplici rinvenimenti, tra cui in particolare una stele a pseudoedicola, un frammento di sarcofago, numerose anfore e diverse tombe a inumazione. Il sepolcreto gravitava lungo un asse viario, il cui tracciato è in buona parte riproposto dall'attuale via Spiné, che collegava il centro cittadino con la via Postumia e che si allineava perfettamente con i *cardines* dell'impianto forense (Tirelli 1998c). Alla prima operazione di bonifica dell'area di età augustea ne risultano seguire altre due, databili tra la metà e la fine del I secolo d.C., come si desume dalla tipologia delle anfore impiegate nel riempimento delle fosse. Le poche fondazioni di monumenti funerari emerse nel corso degli scavi consistono in alcune platee quadrangolari, costituite da pezzame laterizio, e in un grande recinto, di cui restavano due lati articolati da lesene, che racchiudeva una tomba a incinerazione diretta, databile nei primi decenni del I secolo d.C. [p. 40] [fig. 2]. Per tutto l'arco del I secolo d.C. nella necropoli risulta praticato pressoché esclusivamente il rito della cremazione, sia diretta che indiretta. La prima, denominata in latino *bustum*, prevedeva la sepoltura dei resti cremati e degli oggetti di corredo direttamente all'interno della fossa, appositamente scavata per ospitare la pira su cui si sarebbe consumato il rogo funebre. La seconda comportava invece la deposizione delle ossa cremate, una volta raccolte sui resti della pira, all'interno di vasi ossuario di diversa tipologia, successivamente interrati e protetti secondo molteplici modalità. A partire dal II secolo d.C. nella necropoli sud-orientale alla cremazione si sostituisce l'uso dell'inumazione, attestata da tombe alla cappuccina, in cassone laterizio e in semplice fossa. L'utilizzo del sepolcreto rag-

giunge il V secolo d.C., pur con un periodo intermedio di abbandono e di spolio.

L'estensione della necropoli in direzione sud è documentata dal rinvenimento di un coperchio di sarcofago con acroteri angolari e di un secondo esemplare frammentario nel corso di un intervento di scavo, condotto nel 2000 nell'ambito della lottizzazione Forlin (Tirelli 2001, 54-5). Il sepolcreto, in quest'area, risultava allineato con un ampio asse stradale, largo circa 12 metri e fiancheggiato da entrambi i lati da fossati, il cui piano, in ghiaia, conservava le evidenze dei solchi carrai. Il tracciato, che appare sicuramente riconducibile a un asse viario extraurbano, fiancheggiava la sponda sinistra del Navisego Vecchio-Piavon, evidenziando quindi anche in quest'area un sistema integrato di percorsi fluvio-terrestri, speculare a quello già individuato alla periferia occidentale del municipio.

Anche il settore più meridionale della necropoli opitergina, che come una cintura circondava la città, si sviluppava ugualmente lungo entrambi i lati di un'altra strada extraurbana, i cui resti sono stati individuati a più riprese oltre che a ridosso del lato orientale di via Garibaldi, che sembra oggi rispecchiarne l'orientamento, anche nello scavo del Sottopasso SS 53. Quest'ultimo asse viario, analogamente a quello messo in luce in via Spiné, doveva esso pure con ogni probabilità raccordare, in direzione sud, la città romana con il rettilineo della Postumia. Nel limitato settore della necropoli indagato nel 1990 a ridosso del lato orientale di via Garibaldi venne alla luce un monumento funerario costituito da un recinto con fronte e attacco dei lati brevi in blocchi lapidei, la cui parte anteriore si allineava, prospettandovi, con il tracciato viario. L'indagine condotta in seguito tra il 1999 e il 2000 in relazione allo scavo del Sottopasso SS 53 (Tirelli 2001, 45-9) ha documentato anche in questo comparto periurbano, come anticipato, la realizzazione di un organico intervento di bonifica idraulico-ambientale, preliminare alla impostazione

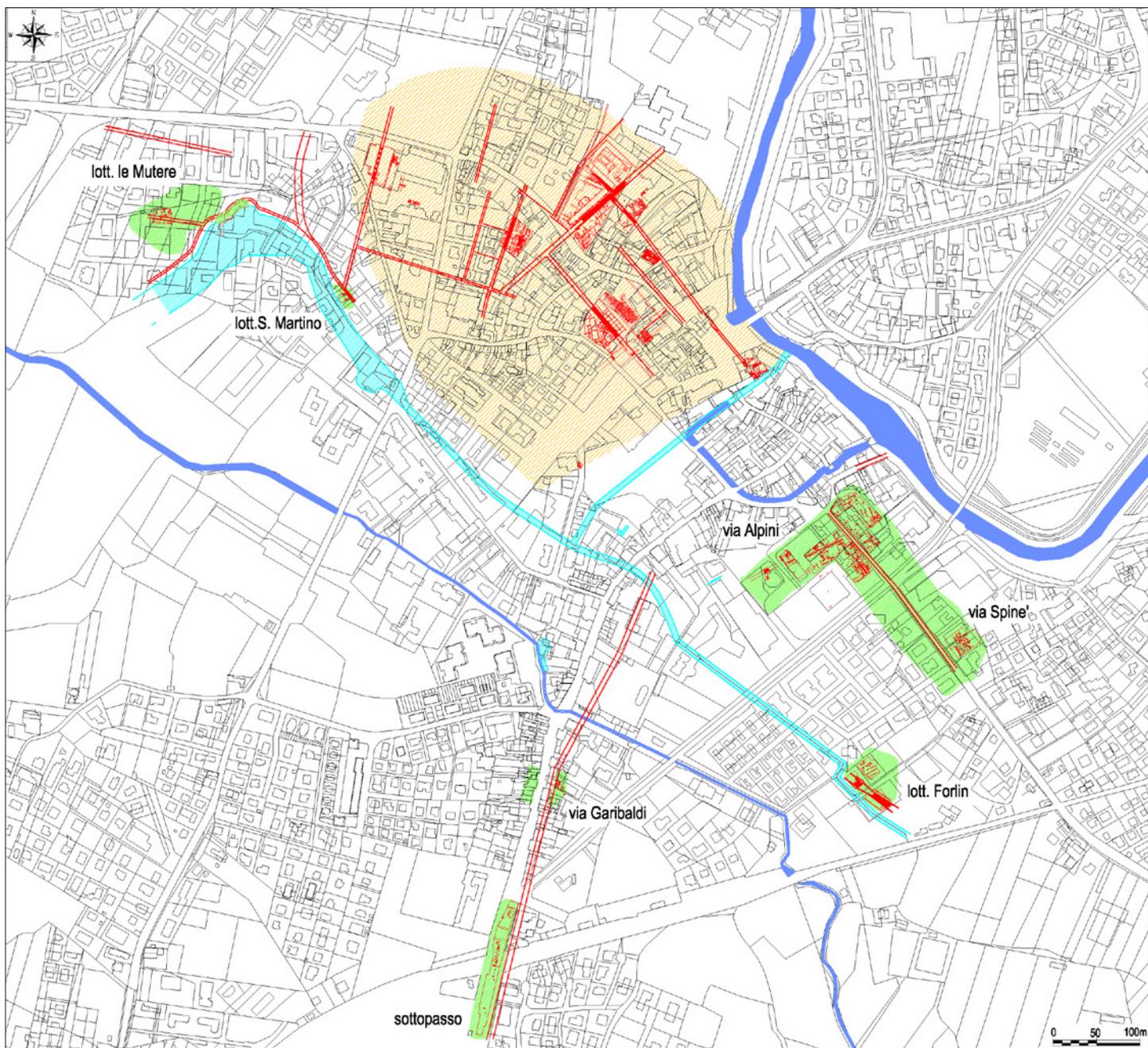


Figura 1 Planimetria dei diversi sepolcreti della necropoli opitergina di età romana (arch. Silva Bernardi, ditta Diego Malvestio e C.)



Figura 2 Fondazione di recinto funerario in via degli Alpini.
Archivio fotografico SABAP-VE-MET



Figura 3 Palificata di sostegno di grande monumento funerario dallo scavo del Sottopasso SS 53.
Archivio fotografico SABAP-VE-MET

del sepolcreto, operato mediante lo scavo di fosse isorientate riempite da anfore, inquadrabile agli inizi del I secolo d.C., contemporaneo quindi al primo analogo intervento documentato nel settore orientale di via Spiné. Ulteriori interventi sono documentati entro la fine del I secolo d.C. Il tratto di necropoli, messo in luce lungo il lato occidentale della strada, risulta utilizzato durante l'arco di un secolo, dagli inizi quindi del I fino agli inizi circa del II secolo d.C., come documentano le 45 tombe rinvenute. La quasi totalità delle sepolture è a incinerazione, prevalentemente diretta, mentre solo nella fase finale si riscontra la pratica dell'inumazione. Indubbiamente rilevante per la ricostruzione del profilo monumentale del sepolcreto è stato il rinvenimento, l'unico finora registrato in generale nella necropoli opitergina, della fondazione su fitta palificata di sostegno di un imponente monumento funerario la cui superficie copriva circa 80 metri quadri [fig. 3], che risulta allineato con l'asse stradale e del cui elevato rimaneva solo qualche frammento lapideo pertinente all'apparato decorativo. Dallo scavo proviene anche una stele a pseudoedicola, in ottimo stato di conservazione, miracolosamente salvata in quanto reimpiegata come soglia, e quindi deposta a faccia in giù, nella fondazione di una successiva struttura tardoantica/altomedievale. La stele, di tipologia canonica, databile nella prima metà del I secolo d.C. [fig. 4], racchiude al suo interno, sullo sfondo di una grande conchiglia, i ritratti di tre personaggi, due donne e un uomo, e conserva, incisa sullo zoccolo di base, una rara iscrizione, propria della classe dei monumenti parlanti, ossia di quei monumenti in cui è il destinatario stesso della tomba che parla in prima persona attraverso il testo in lingua latina. In questo caso è la schiava *Phoebe* che si rivolge al viandante: *Lente viator have Phoebe / Manili T(iti) f(ili) serva salutata quae / merita officiis praemia digna / tuli*, ossia «Ave lento viaggiatore, ti saluta Febe, schiava di Manilio, figlio di Tito: io che ottenni meritatamente ricompense pari ai compiti assolti» (Tirelli 2002, 145). Altre testimonianze, per quanto indirette, di monumenti funerari sono fornite

da pochi frammenti riconducibili a un altare, a un ritratto da stele e ad alcuni acroteri, elementi tutti rinvenuti reimpiegati in strutture posteriori.

La cintura urbana occidentale, oggetto di due lottizzazioni rispettivamente in località San Martino e Le Mutere, venne sottoposta nel corso degli anni Novanta del secolo scorso a un'indagine capillare, grazie alla quale, aggiungendo un tassello dopo l'altro, si è pervenuti alla ricostruzione ambientale dell'area, che in età romana risultava fittamente occupata da un vasto sepolcreto articolato lungo le anse del corso del Navisego Vecchio-Piavon che ne solcava il territorio. La località San Martino era nota già nei secoli passati come area di necropoli a seguito del rinvenimento di un nucleo significativo di reperti, monumenti, bronzetti, monete, confluiti poi in buona parte nel Museo Civico di Treviso, che ne attestano la frequentazione dal VI secolo a.C. fino all'età romana. I settori indagati fra il 1992 e il 1996 (Cipriano, Pujatti 1996) hanno riportato in luce un nucleo di sepolture, quasi esclusivamente a inumazione, in semplice fossa, in cassetta laterizia o protette da anfora, databili tra il II e il IV-V secolo d.C. Nella parte più elevata dell'argine, ormai prossima ai limiti della città, è stata rinvenuta la massicciata in ghiaia, larga circa 3 metri, riferibile a un asse stradale che affiancava la sponda sinistra del Navisego Vecchio-Piavon, lungo cui il sepolcreto si allineava. Ma è dalle numerose indagini preliminari alla lottizzazione in località Le Mutere che provengono le informazioni più puntuali e significative relative a questo settore occidentale della necropoli, ubicata in buona parte lungo la sponda sinistra dell'asta fluviale. Lo scavo del Lotto 22, eseguito nel 2000, ha fornito le informazioni indubbiamente più significative (Tirelli 2001, 49-54). Per quanto attiene la strutturazione dell'area sepolcrale, l'indagine ha documentato per la prima volta anche in questo comparto territoriale le evidenze di interventi preliminari di bonifica idraulico-ambientale databili entro la prima metà del I secolo d.C., analoghi a quelli messi in luce negli altri settori della necropoli e conseguenti evidentemente a problemi connessi ai livelli di falda, pur



Figura 4 Stele funeraria di *Phoebe* dallo scavo del Sottopasso SS 53. Museo Archeologico Eno Bellis, Oderzo Cultura; Archivio fotografico SABAP-VE-MET

in terreni altimetricamente più elevati. Anche questo sepolcreto gravitava lungo un asse stradale, largo 4,5 metri, che attraversava l'area in senso est-ovest, sul cui lato settentrionale vennero riportate in luce le fronti allineate di tre recinti funerari, di cui due contigui, la cui costruzione si inquadra attorno alla metà del I secolo d.C. Uno di questi monumenti, con fronte dotata di lesene e caratterizzato da una particolare tecnica costruttiva, venne a suo tempo prelevato in blocco dallo scavo e collocato nel parco di Palazzo Foscolo (Tirelli 2001, 42-5). L'arco di vita di questo comparto della necropoli va dal I al IV secolo d.C., con una vistosa interruzione nel II secolo d.C., quando si data anche la completa distruzione dei recinti funerari, episodio traumatico che sembrerebbe logico imputare alle conseguenze dell'invasione dei Quadi e dei Marcomanni.

Gli interventi di scavo succedutisi numerosi negli ultimi decenni all'interno della necropoli opitergina, e in particolare proprio nel lotto 22 delle Mutere, hanno quindi per la prima volta documentato, grazie ad alcuni esemplari fortunatamente rinvenuti ancora *in situ*, il contesto di appartenenza dei recinti funerari, la cui presenza risultava precedentemente testimoniata in loco solo per via indiretta dalle molteplici stele rinvenute in passato, che riportano le misure del lotto funerario.

2 I monumenti

Rimangono tuttavia questi gli unici monumenti contestualizzabili, mentre per il resto la ricostruzione dell'aspetto esteriore dei sepolcreti della romana *Opitergium* risulta proponibile unicamente sulla base dei numerosi esemplari rinvenuti nei secoli passati e di cui è purtroppo andata perduta qualsiasi informazione circa il contesto di rinvenimento. Pur con tali limitazioni, si può comunque affermare che nel corso del I secolo d.C. i sepolcreti opitergini ospitassero al loro interno stele a pseudoedicola contenenti i ritratti di uno o più personaggi, urne a cassetta va-

riamente iscritte e decorate, altari cilindrici e ottagonali di tradizione ellenistica (Baggio et al. 1976; Forlati Tamaro 1976), ma anche tombe monumentali, cui significativamente rimandano un frammento di lastra di soffitto di un mausoleo a baldacchino e un secondo, figurato, relativo al rivestimento del dado di base di un grande monumento (Tirelli 1997a).

Lo spolio capillare che la necropoli ebbe a subire a partire dall'età tardoantica trova del resto un immediato riscontro nel reimpiego di monumenti che è stato possibile di frequente verificare, anche in contesti molto diversi, nel corso delle molteplici indagini archeologiche. Tra i molti esempi da citare, si possono ricordare i due frammenti ricomponibili di un'urna funeraria a cassetta con fronte iscritta, utilizzati come appoggio della testa e dei piedi di un inumato, messo in luce in via Spiné; la stele già ricordata della schiava *Phoebe*, ma soprattutto gli straordinari monumenti rinvenuti nel corso dello scavo delle ex Carceri. Quest'area marginale della città romana, a partire dal VII secolo, venne occupata quasi senza soluzione di continuità da successive costruzioni difensive, dalla cinta muraria bizantina al torrione altomedievale, dal castello rinascimentale alla torre carceraria settecentesca (Castagna, Tirelli 1995). Tra i numerosi manufatti di età romana impiegati nelle fondazioni e negli alzati come materiale da costruzione, si distinguono per la raffinatezza compositiva e la sapienza tecnica, oltre all'urna funeraria del quadrumviro *Gellius*, due altari cilindrici di ottima fattura, una grande urna con menadi danzanti [fig. 5], pendant perfetto di un secondo esemplare di vecchio rinvenimento custodito in Museo, e infine una straordinaria stele a due ordini di ritratti; esemplari tutti che, per quanto indirettamente, contribuiscono significativamente a evocare la monumentalità che doveva caratterizzare nel suo complesso la necropoli opitergina nei primi secoli dell'età imperiale.



Figura 5 Ristorante Gellius, Oderzo. Urna con menadi danzanti. Archivio fotografico SABAP-VE-MET